

Caro Cancrini, leggo su Il Messaggero del 18 settembre che la guerra all'Iraq sarebbe voluta dal partito repubblicano, negli Stati Uniti, soprattutto in funzione elettorale. Testualmente (l'articolo è firmato da Stefano Trinca):

«La polemica che in questi giorni serpeggia sui giornali, in Tv ed alla radio prende spunto da una circolare riservata inviata in agosto ai quadri dirigenti del Partito Repubblicano da Carl Rove, consigliere politico di Bush e eminenza grigia della Casa Bianca. Il documento, tanto segreto da divenire rapidamente di pubblico dominio, recitava nelle prime tre righe: "In vista delle elezioni di novembre, sfruttare il fattore guerra, crea consensi, è un vantaggio sui democratici"»

I sondaggi di opinione commissionati dalla Casa Bianca segnalano la forza elettorale della guerra contro il terrorismo in Iraq: un presidente comandante in capo delle forze armate impegnato a combattere i nemici del popolo americano è un avversario politico difficile da colpire. Anche quando, come di questi tempi, l'economia va malissimo, lo Stato sociale barcolla, la disoccupazione aumenta.

Difficile davvero pensare che questa motivazione, da sola, possa spiegare una decisione così drammatica. Che essa abbia anche soltanto una qualche importanza, tuttavia, fa davvero paura. Così come fanno paura la freddezza con cui le notizie sulla possibilità di una guerra vengono date e non date dalla stampa e in televisione, la ferocia sorniona di Giuliano Ferrara che attacca come antimericano o antioccidentale o "troppo ingenuo" chiunque tenti di dar voce a delle riflessioni un po' più articolate su un problema complesso come questo, la vanità del sorriso di Berlusconi felice di poter essere fotografato accanto al presidente degli Stati Uniti e apparentemente capace di dimenticare, per questo, i contenuti e le ragioni dell'incontro.

In che mondo viviamo? Che sta succedendo?

Franca Forti, Roma



Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo. Ci vergogniamo a volte del livello dei nostri consumi, dello spreco che ne facciamo ogni giorno. E il nostro mondo, la società in cui viviamo, è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia, che vengono date per scontate da chi

non ha il tempo per fermarsi a guardarle. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Ragionando sul modo in cui, entrando in risonanza con le ingiustizie che segnano la vita del pianeta all'inizio del terzo millennio, siano

proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora. potete scrivere all'indirizzo e-mail csfr@pronet.it o a l'Unità, via Due Macelli 23/13 00187 Roma, Rubrica Diritti negati, a cui risponde Luigi Cancrini.

Il nemico, ovvero come incanalare l'aggressività delle masse

LUIGI CANCRINI

In un libro famoso dedicato alla Storia d'Italia (Laterza lo ha pubblicato da poco in edizione economica) Denis Mack Smith, uno storico inglese di scuola liberale (e dunque non marxista, non socialista o rivoluzionario) analizza con sconcertante lucidità due passaggi cruciali del percorso compiuto dal nostro Paese: quello legato all'ingresso in guerra dell'Italia nel 1940 e quello legato all'entrata in politica di Berlusconi nel 1994. Quella che se ne può trarre, credo, è una riflessione utile sul problema da lei proposto: il problema alla base di tante ricerche e tante discussioni sul modo in cui, nella storia, piccole motivazioni personali o di parte possono dar luogo a eventi di enorme portata. Come accade a volte in montagna quando un rumore improvviso può mettere in moto una valanga o nei boschi quando l'imprudenza di un campeggiatore fa partire un incendio. Cominciamo dal primo dei due passaggi. È il maggio del 1940, la Germania di Hitler sembra destinata a vincere rapidamente la sua guerra contro quella che fascisti e nazisti chiamavano «le plutocrazie occidentali».

L'idea di poter sfilare alla testa di un

corteo vittorioso attraverso Londra o Parigi era irresistibile, e ora pensava di potersi annettere un territorio enorme in Africa centrale e nel Medio Oriente. Era umiliante starsene in disparte a braccia conserte mentre altri stavano scrivendo la storia. Per rendere grande un popolo, egli disse, bisogna costringerlo a combattere, magari anche prendendolo a calci. Temeva di diventare oggetto di scherno per tutta l'Europa, ma si consolava dicendo a Ciano che avrebbe fatto rimpiangere agli inglesi la loro ostinata resistenza e che l'intervento dell'Italia avrebbe segnato l'inizio della loro disfatta. (...) L'intervento dell'Italia non recò nessun beneficio ai tedeschi, e non fece altro invece che chiudere un'utile falla nel blocco continentale praticato dagli inglesi e coinvolgere la Germania negli stravaganti progetti di un megalomane incompetente». Ragioniamo ora sul secondo dei due episodi, l'entrata in campo di Silvio Berlusconi. Scrive in proposito Denis Mack Smith:

«Silvio Berlusconi, uno degli uomini più ricchi d'Europa, aveva conquistato i suoi primi successi nel campo dell'edilizia edilizia milanese durante gli anni

Settanta, un periodo di speculazione immobiliare senza freni; e si era poi allargato ai settori delle assicurazioni, dei supermercati, della pubblicità, dei giornali e, cosa più importante di tutte, della televisione. Secondo alcuni, la Fininvest, la sua holding di famiglia, aveva un peso politico pari a quello della Fiat; ma, a differenza della società di Giovanni Agnelli, la Fininvest non era quotata in Borsa, e di conseguenza i suoi conti e le sue innumerevoli ramificazioni rimanevano sconosciuti. (...) Un fatto che indusse Silvio Berlusconi a impegnarsi in politica fu che l'eclisse di Craxi l'aveva lasciato pericolosamente privo di protezione politica. Un altro fatto importante era dato dagli enormi debiti contratti con le banche del settore pubblico. Berlusconi era interessato a portare queste banche sotto la sua diretta supervisione politica, o quanto meno a impedire il controllo da parte della sinistra. Il timore era che ministri della Giustizia e delle Finanze a lui ostili potessero adottare in materia di irregolarità finanziarie una linea più dura rispetto ai precedenti governi, e magari interrompessero la serie delle frequenti amnistie per l'evasione fiscale e le illegalità nel campo dello

sviluppo urbano, da cui dipendevano molte fortune private. Erano in giuoco anche le reti televisive commerciali di Berlusconi, tanto più che questo lucroso quasi-monopolio era stato denunciato dalla Corte Costituzionale a Roma e dai politici europei a Bruxelles». Gli esempi, ovviamente, potrebbero moltiplicarsi. Quelli qui riportati, tuttavia, sono sufficienti a proporre un dubbio di fondo sul funzionamento delle istituzioni politiche, sugli uomini che le guidano, sul tipo di rapporti che essi hanno con il popolo che li elegge (nel caso di Bush e di Berlusconi) o che li acclama (nel caso di Mussolini). Quello che si mette in moto nel caso dei nostri esempi infatti, e che si sta mettendo in moto ancora una volta adesso, è un meccanismo perverso per cui, grazie ad una operazione di facciata, ad una manipolazione intelligente e riuscita dell'opinione pubblica, scelte basate sulle motivazioni modeste e di cui ci si dovrebbe sostanzialmente solo vergognare, vengono presentate come necessarie ed importanti per tutti. Più o meno apertamente e sistematicamente favorito dal sistema giornalistico e, oggi, televisivo, quello che viene ottenuto in questo mo-

do è un consenso di massa, fortemente caratterizzato in termini emozionali, legato ad una identificazione con un leader di cui si approvano coscientemente le parole e di cui si condividono inconsapevolmente gli impulsi, le tendenze trasgressive o le crudeltà. All'interno, il tutto, di una situazione ben nota agli studiosi delle relazioni interpersonali più patologiche. Affidati all'altro ed alle azioni di un altro capace di esaudirle senza dirlo e di dare loro occasioni negare (rimosse) di soddisfazione, le tendenze più sadiche e gli impulsi più aggressivi caratteristici di una psicologia delle masse che vivono in una situazione reale o costruita di difficoltà possono trovare, infatti, uno sfogo semplice, naturale ed appagante. Capace, soprattutto, di non mettere le persone in difficoltà con la loro coscienza. La seconda cosa su cui dolorosamente dobbiamo cominciare a riflettere è che la democrazia rappresentativa basata sul voto, così come è organizzata oggi, non offre rimedi sicuri a questo tipo di perversione della politica. Il fatto che acquisire potere e prestigio di rappresentante politico possa tornare utile dal punto di vista economico per sé e per il

Atipiciachi di Bruno Ugolini

«IO, GIORNALISTA CON TESSERA FIOM»

Un vero labirinto il mondo degli atipici. Scopro così che esistono giornalisti con la tessera Fiom: metalmeccanici. Il caso è stato al centro di un dibattito presso la festa dell'Unità di Modena, voluto da «Unità on line». C'erano Silvia Garambois, segretaria di Stampa Romana, ed Emilio Viafora, segretario del Nidil Cgil (nuove identità lavorative). Il terzo interlocutore era proprio il giornalista con tessera Fiom di cui parliamo. Il suo nome è Antonio Casonato, 39 anni. Ha, in realtà, una doppia tessera sindacale: è consigliere dell'associazione Stampa Romana ed è stato eletto nella Rsu (rappresentanza sindacale aziendale), appunto per la Fiom, tra i lavoratori di un sito chiamato Caltanet. Trattasi del sito Internet promosso da Caltagirone, l'editore del Messaggero. Perché questa appartenenza ai metalmeccanici? Perché l'editore aveva a suo tempo voluto incasellarli così. Ora però la Federazione nazionale della stampa è intervenuta e ha denunciato Caltanet all'autorità giudiziaria «affinché valuti la sussistenza del reato di stampa clandestina e ne di-

sponga il sequestro». Gli ispettori dell'Associazione della stampa hanno, infatti, appurato che «per due anni il sito di uno dei maggiori editori di questo Paese ha fatto informazione con una redazione giornalistica assunta con contratto metalmeccanico, nonostante la legge sull'editoria non lasci dubbi sul diritto dei giornalisti ad avere il riconoscimento professionale». Antonio spiega che la sua vicenda è iniziata due anni fa, quando aveva letto, proprio sul Messaggero, che cercavano redattori web. L'iniziativa era partita nell'aprile del Duemila con una cinquantina di dipendenti addetti al sito, alcuni con contratti a tempo indeterminato, altri Co.Co.Co. Era un'attività che intrecciava lavoro giornalistico a lavoro d'impaginazione al computer. Una delle attività più diffuse oggi nella rete. Devi saper scrivere, ma devi anche possedere un tuo sapere telematico. Il contratto era quello dei metalmeccanici. Ecco però che, nel frattempo, è stipulato tra la Federazione della stampa e la Federazione degli edi-

tori il nuovo contratto di lavoro per i giornalisti. Qui è specificata una nuova figura di giornalista on line, con costi inferiori. I redattori metalmeccanici di Caltanet, a quel punto, chiedono di essere considerati a tal guisa, come giornalisti on line. Inutile rivendicazione. Sopraggiungono gli ispettori dell'Inpgi e accertano che trattasi proprio di lavoro giornalistico, chiedono all'azienda di pagare i contributi dovuti. Nel frattempo Caltanet, come altre iniziative simili sul web, perde colpi, è deciso il ridimensionamento, alcuni dei dipendenti sono spostati ad altre attività. Molti Co.Co.Co. sono estromessi, altri assunti entrano in mobilità. Rimarranno in 18, più un gruppo di Co.Co.Co. Anche lui, Antonio Casonato, da venerdì prossimo rimarrà a casa. Una storia emblematica, non isolata e che dovrebbe far riflettere. L'aspetto singolare, si fa per dire, è che in situazioni come queste i lavoratori «stabili», i giornalisti professionisti, quelli che vivono accanto ai loro colleghi metalmeccanici o Co.Co.co. non fanno una grinza.

la foto del giorno

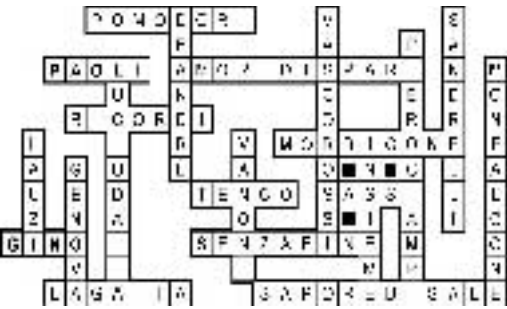


Vestito alla campagna con una caricatura del primo ministro Tony Blair sul cappello: è uno dei 300 mila manifestanti contro il divieto di caccia alla volpe in Inghilterra

Soluzioni



S	I	I	A	A	T	A	P	A	R	T	I	G	O	I	A	R	E
U	N	I	R	O	B	E	R	T	O	F	O	R	M	I	G	O	N
D	O	U	M	E	R	T	O	S	A	E	A	O	N	A	S		
A	S	M	A	T	O	M	A	A	F	O	S	T	I	A			
A	S	T	A	N	F	V	I	D	P	I	A	F	R	T	F		
B	G	O	I	O	I	N	C	H	I	F	Z	A	M	A	E		
G	E	R	H	A	R	D	S	C	H	R	O	E	R	P	A	R	
E	D	M	U	N	D	S	T	O	I	S	E	R	K	A	S	O	E
G	E	O	R	I	A	O	M	Y	M	I	N	O	P	I	E	N	C
G	R	M	O	S	I	H	I	I	R	O	R	A	I				
I	A	A	L	B	I	R	R	A	A			A	S	S	I	T	I
O	G	E	N	O	M	O		O	A	A	L	T	O	P	A	S	C



Indovinelli: la gatta; la chitarra; le scuse
 Oggi al cinema: Un pesce di nome Wanda
 Uno, due o tre?: la risposta esatta è la n. 2.

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

DIRETTORE RESPONSABILE

Furio Colombo

CONDIRETTORE

Antonio Padellaro

VICE DIRETTORI

Pietro Spataro

Rinaldo Gianola

Luca Landò

(on line)

REDATTORI CAPO

Paolo Branca

(centrale)

Nuccio Ciconte

Ronaldo Pergolini

ART DIRECTOR

Fabio Ferrari

PROGETTO GRAFICO

Mara Scanavino

DIREZIONE, REDAZIONE:

- 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
- 20124 Milano, via Antonio da Recanata, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
- 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039

Stampa:

Sabs s.d.l. Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile:

Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)
 Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)
 Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
 Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
 STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)

Distribuzione:

A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

Publikompass S.p.A.

Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443

02 24424533

Fax 02 24424490

02 24424550